

Libere avventure di un intellettuale

Intervista di

Caterina Emili

MILANO — L'intellettuale inteso come avventuriero della libertà, legato da un filg segreto agli avvenimenti storici, l'intellettuale illustre ma anche anonimo, in bilico tra scelte burrascose ed eroiche. E poi anche la cronaca di una grande famiglia di intellettuali cui egli stesso appartiene: questo in sostanza l'ultimo libro del filosofo francese Bernard-Henri Lévy dal titolo «Le avventure della libertà», edito da Rizzoli (369 pagine, 35mila lire). L'allievo di Althusser e Derrida da anni splende ormai di luce propria, è saggista e romanziere affermato, non è più un ragazzo prodigio anche se conserva un aspetto miracolosamente adolescenziale. E' venuto a Milano per presentare il suo ultimo lavoro ed è stato generoso di interviste. Ecco la nostra.

Che cos'è un intellettuale?

«Mi rifaccio alla definizione di Zola: l'intellettuale è uno scrittore, uno studioso che interrompe il proprio lavoro per mettersi al servizio dell'universale».

In questo caso non può esserci un intellettuale con idee di destra o di sinistra ma solo un intellettuale con idee. E' così?

«Il maggior numero di idee possibili comunque. Certo, secondo me un intellettuale non può per esempio essere fascista, sarebbe una contraddizione in termini. Per i fascisti l'universale è pura astrazione».

Molti la pensano in maniera diversa.

«Allora si deve abbandonare la definizione di Zola e considerare l'intellettuale come qualcuno che ama mescolarsi alle cose del mondo, che esce dal suo studio per unirsi agli avvenimenti. In questo caso c'è una grande tradizione anche a destra».

Niente destra, niente sinistra. A quale strada si deve agganciare un intellettuale?

«Possibilmente a una terza strada, senza aver la presunzione che il male è male e il bene è bene in maniera sempre chiara, sempre ineccepibile».

Recentemente Asor Rosa ha parlato del silenzio degli intellettuali. Cosa ne pensa?

«Quello di parlare del silenzio degli intellettuali è un rito ricorrente. Non stanno zitti oggi più di quanto lo facessero cinquant'anni fa anzi, secondo me, parlano e hanno parlato troppo. Hanno perso molte occasioni per tacere e credo che una buona cura del silenzio farebbe loro bene».



Bernard-Henri Lévy

A cosa servono, dunque?

«Servono e sono serviti quando hanno avuto il coraggio di parlare coerentemente. Ricordiamoci la questione dell'Algeria quando venivano chiamati "portabagagli"; ma ebbero potere sul problema dell'indipendenza. Pensiamo ai dissidenti dell'Est: tutti chiudevano le loro porte, i sindacati li insultavano, i giornali li accoglievano con estrema cautela. Furono gli intellettuali di tutto il mondo a sostenerli».

Attualmente un grosso problema è quello dell'immigrazione dei cosiddetti extracomunitari. La sua opinione?

«La mia opinione è sempre la stessa: l'Europa tutta deve condividere il peso della situazione. Devo dire che l'Italia, come società civile, è quella che reagisce meglio. Un'Europa paurosa, spaventata, chiusa non ha futuro».

C'è però chi dice, anche tra gli intellettuali, che bisogna chiudere le frontiere.

«E' un problema complesso, è evidente che l'Europa non può servire tutta l'immigrazione. Credo ci voglia una seria politica, una politica la più generosa possibile, con larghi margini di tolleranza ma pur sempre una politica. Altrimenti c'è solo isteria, che è razzismo».

Un intellettuale è pacifista?

«Dipende. L'onore porta a volte a scelte dure. Il pacifismo non è una categoria intellettuale. Quale pace, quale guerra? Occorre scegliere».

Come nella guerra del golfo?

«Penso che bisognava farla quella guerra, ma farla fino in fondo per liberare il popolo iracheno da Saddam. Era necessario un messaggio chiaro a tutti i Saddam di questo mondo. Ma è stata una guerra interrotta. Prendiamo la Jugoslavia: ci sono circa duecento pezzi di artiglieria che tengono Sarajevo sotto il fuoco. Si sa chi li usa, da dove vengono, si sa come distruggerli. Ma niente viene fatto. Questo mi indigna e questo non vuol dire che io sia un guerrafondaio».

Eppure esiste una tradizione di intellettuali pacifisti che considerano la guerra co-

munque una risposta inadeguata e sbagliata.

«I pacifisti sono gli idolatri della forza, professano la ragione del più forte. Gli stalinisti, per esempio, speravano in un uomo nuovo, in una pace perpetua. Non è andata bene, c'è un'eternità che non si distrugge. Un teologo la chiamerebbe il Male».

Pensa che sia esatta la diagnosi che considera quest'epoca post-ideologica, con la fine di un'ideologia e con la crisi di molti valori?

«Le ideologie non sono morte, restano in vita quelle barbare. La loro molla è molto semplice: culto della purezza, devozione alla giovinezza, convinzione che la società sia malata e quindi vada curata dai politici. Tutto questo non è morto, c'è ancora chi contrappone il nuovo al vecchio, il giovanilismo contro la memoria della sofferenza. E' un pericolo reale anche perché in questo momento la democrazia è debole, il Muro è crollato e quindi in qualche maniera, perdendo gli avversari, abbiamo perso legittimità».

Quale potrebbe essere il futuro dell'ex Unione Sovietica secondo lei?

«Penso a tre ipotesi. Ce n'è anche una quarta ma impensabile per me e per tutti voi, nel senso che non si può neanche formulare. La prima ipotesi è quella cosiddetta "Luna park", un grande caos e una grande barbarie dove ogni uomo è nemico dell'altro e vige solo la legge della sopravvivenza. La seconda è una sorta di ritorno al passato, alla tradizione dello slavismo primordiale. Una specie di ordine funereo. Anche se formulata più sottilmente, è l'ipotesi di Solgenitsyn con tutte le sue paure sulla modernità, sull'eccessiva libertà della nostra democrazia. La terza ipotesi, quella che mi riempie di speranza, è di un Russia fedele ai valori dell'Europa, una Russia che si riannoda a questi valori».

Proviamo a formulare la famigerata quarta ipotesi.

Potrebbe star per accadere qualcosa che non sappiamo, una fusione di ideologie. Chi pensava, per esempio, che fosse possibile la nascita del nazional-socialismo? Ecco, potrebbe esserci la fusione molecolare davvero inaspettata.

Una sorta di rilettura di Karl Marx.

«Non c'è più bisogno di Marx, il suo non è un pensiero del conflitto ma è già una risoluzione del conflitto, del conflitto già superato. Invece noi adesso abbiamo bisogno esattamente del contrario».